

Don Alberto Franzini

DIALOGO SULL'AMORE UMANO

*Intervista a cura di Claudia
Barbieri*

Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 2001

26

Sentiamo molto spesso parlare dell'amore umano dai nostri media (film, notizie di cronaca, programmi televisivi...) e l'idea che ci trasmettono è quella della "favola rosa" o quella della tragedia umana. Di frequente, oggetto delle discussioni con le persone che ci sono vicine sono i nostri rapporti affettivi.

Questa intervista fatta a don Alberto Franzini, nostro parroco, ha lo scopo di fermarci a riflettere sulle domande che l'uomo da sempre si pone sul senso dell'amore umano.

Il presente sussidio ci può servire per riscoprire la profondità e la bellezza della visione cristiana che viene tramandata da secoli, ma che nella nostra vita quotidiana dimentichiamo.

L'intervista va ad analizzare problematiche differenti, proprio per provocare e mettere in discussione le nostre idee e per riscoprire le motivazioni più profonde delle nostre convinzioni e dei nostri comportamenti.

Claudia Barbieri

*Casalmaggiore, 8 settembre 2001
Festa liturgica della natività di Maria*

La cultura odierna sull'amore

Cominciamo da una osservazione, espressa in forma di domanda: come ragiona la cultura odierna in tema di amore e di sessualità?

La risposta non può essere univoca. Stando ai modelli dominanti nel nostro Occidente, si direbbe che ad una concezione personalista dell'amore si stia sostituendo una concezione utilitaristica ed efficientistica. In altri termini, l'amore è sempre meno considerato una dimensione e una vocazione della persona e sempre più una "cosa" tra le altre, e dunque un'esperienza da vivere secondo la logica del consumo e del piacere, non secondo quella del dono e della responsabilità. Si è introdotta, nella cultura e nella prassi, una visione sempre meno centrifuga e relazionale dell'amore, surclassata da una visione sempre più centripeta e narcisistica. Sì, il narcisismo si sta manifestando come la risposta feriale, quotidiana, che l'uomo della strada cerca di dare all'appannamento e alla relativizzazione dei valori, in corso nella cultura occidentale. Ciò determina inesorabilmente l'avvitamento del soggetto su se stesso, perché se faccio di me la misura del valore è chiaro che io mi ripiego su me stesso. Questo potrebbe ancora "funzionare" se l'uomo, per natura sua, non fosse intrinsecamente relazionale. Ma l'uomo, per natura sua, non basta a se stesso. L'uomo è strutturalmente chiamato a oltrepassarsi, a ricercare l'alterità. Non siamo isole. Quindi il teorema non funziona, non può funzionare. La risposta narcisistica ha come risultato inevitabile l'infelicità radicale, perché rappresenta una soluzione sbagliata, un depistaggio nei confronti della vera natura della persona umana.

Necessità di un'antropologia metafisica

Quindi occorre chiarire la concezione che abbiamo della persona, prima di riflettere sull'amore umano.

Certamente. Se non si chiarifica come è strutturata la persona umana, ogni discorso diventa fuorviante e drogato. Ma è sempre più difficoltoso oggi mettere a fuoco la vera natura della persona umana, perché si è abbandonato il discorso – so di usare una parola grossa, ma è la più adeguata – *metafisico* e ci si rinchiude nel puro discorso *fisico*. Che cosa voglio dire? Che la persona umana non è definibile mediante un discorso di

tipo puramente materialistico: non è solo un insieme di funzioni, una fabbrica di ormoni, un contenitore di sangue, muscoli e nervi... E' qualcosa d'altro e di più! E' un essere vivente, pensante, amante, che è felice solo quando ha la coscienza delle sue radici di provenienza e sa dove è orientata la sua vita, qual è il suo autentico traguardo. La Bibbia dà una sorta di definizione della persona umana che non trova uguali in tutte le culture: la persona umana è costituita come immagine di Dio! E allora, o si legge e si interpreta l'esistenza umana alla luce del mistero divino: e in questo caso i conti tornano, perché l'uomo è un cercatore di Dio, e tutto si spiega dentro a questa ricerca; oppure la persona umana resta un enigma, in balia del caos, delle ideologie via via dominanti, appiattita e irretita tragicamente nelle esperienze soggettive e momentanee, schiava dei padroni di turno che sopprimono o deviano la sua innata voglia di libertà e di senso. Occorre avere la pazienza e il coraggio di leggere il "libretto di istruzioni", per capire il funzionamento della persona umana. Ma il "libretto di istruzioni" non lo può dare la *fisica*, bensì solo la *metafisica*. Non sono le *scienze sperimentali* a dare la risposta adeguata al mistero della persona umana, anche se sono indispensabili per comprendere il suo funzionamento periferico; bensì sono le *scienze umane* a orientare le risposte più profonde e più vere: ossia, sono la letteratura, l'arte, la poesia, soprattutto la filosofia e la religione, che da sempre costituiscono il patrimonio metafisico dell'umanità. Le scienze sperimentali studiano ciò che è *concreto*, ossia ciò che è empiricamente verificabile. Ma sono inadeguate a conoscere tutto ciò che è *reale*. La dimensione del reale è infinita, mentre la dimensione del concreto è limitata. Faccio un esempio: le scienze sperimentali mi diranno come è composta chimicamente una *lacrima*: di acqua, di sali minerali, e di quant'altro; ma non mi diranno mai se quella lacrima è di gioia o di dolore. La *realtà* di una lacrima va dunque ben oltre la sua *concretezza*. E così è la persona umana: le scienze sperimentali mi diranno come è composta la persona umana; ma non mi diranno mai qual è il senso, la qualità, il fine, il mistero della persona umana. Tant'è vero che oggi, quando si parla di persona umana, ci si ferma a discorsi tutt'al più salutistici. Ma non si va oltre...

Ma chi oggi è abilitato a trasmettere questa cultura "metafisica"?

Certo, qui scontiamo un deficit notevolissimo degli stessi programmi scolastici, in balia di una cultura che trova la sua linfa o in un *mix* di materialismo marxista, di psicologismo freudiano e di scientismo o in un enciclopedismo nozionistico – oggi riportato alla ribalta dai quiz televisivi –

che in realtà nasconde il vuoto di idee. Qui tocchiamo il problema dell'educazione e dell'istruzione dei nostri ragazzi e dei nostri giovani. La scuola rischia di essere funzionale solo a determinati bisogni e di rispondere solo a problemi di pura contingenza culturale, senza più trasmettere quel patrimonio umanistico – che affonda le sue radici nella cultura greca, nel diritto romano, nella tradizione ebraico-cristiana e nel pensiero filosofico moderno – che ha formato e forgiato l'uomo occidentale fino a pochi decenni fa e senza del quale le nuove generazioni non sono messe nella condizione di comprendere la propria identità, personale e comunitaria, con tutte le conseguenze che oggi riscontriamo a livello di pensiero (diventato debole, anzi debolissimo) e di azione (sganciata da ogni riferimento etico e in balia del sociologismo e dello psicologismo). Oggi uno studente che ha concluso il ciclo della scuola media superiore fa fatica a possedere le chiavi fondamentali del pensiero occidentale e dunque è sempre meno in grado di formulare dei giudizi sulla realtà. Possiede un bagaglio nozionistico che lo inclina verso un atteggiamento *opinionistico* (e anche questo non sempre libero da pregiudizi di tipo ideologico), non più verso una posizione *veritativa*. Si crede di essere più liberi rimanendo nella sfera dell'opinione e si ritiene intollerante colui che difende e promuove la verità. Il relativismo scettico e l'opinionismo sembrano addirittura le virtù di ogni autentica democrazia. Tant'è che quanti sono convinti di conoscere la verità e di aderire ad essa vengono accusati di essere “fondamentalisti” e quindi poco affidabili dal punto di vista democratico. Ma se non esistesse alcuna verità ultima, capace di orientare la vita e l'azione degli uomini, allora ogni idea e convinzione potrebbe essere facilmente strumentalizzata per fini di potere e dunque essere funzionale al padrone di turno: il secolo che ci siamo lasciati alle spalle, con i suoi totalitarismi che hanno assolutizzato alcune idee di fondo (la lotta di classe, lo Stato padre-padrone, il mito della razza...) ben documenta tutto questo. Scrive a proposito Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus Annus*, del 1991: “Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come insegna la storia” (n. 46).

La persona umana è chiamata all'amore

Queste considerazioni sono interessanti, ma ci stanno portando un po' lontano dal nostro tema. Ritorniamo al tema dell'amore. La persona umana è chiamata all'amore...

Non siamo andati fuori tema. Riflettere sulla cultura antropologica del nostro tempo è di grande importanza per comprendere appieno la vocazione all'amore di ogni persona umana. Mi riferisco ancora ad una citazione del Papa, che nella sua prima enciclica, *Redemptor Hominis* dell'ormai lontano 1979, ebbe a scrivere: “L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente”. Ecco: qui si va oltre la semplice *fenomenologia* dell'amore. Cioè si va oltre alla pura descrizione e anche al puro senso dell'amore umano. Si fa un'affermazione di valore. I giovani di oggi (ma anche tantissimi adulti...), accostandosi ai problemi dell'amore, dell'affettività e della sessualità in termini fenomenologici, assumono a metro di misura il loro sentire. Questa è la tragedia di tanti adolescenti e giovani di oggi. Non è sufficiente riconoscere il senso delle cose, perché il senso è variabile, è soggettivo. Quello che ha senso per me oggi, domani può non averlo più. Agganciare il valore delle cose al senso significa consegnarle ad una variabilità continua. Occorre fare un salto: occorre andare oltre la quota del senso per guadagnare la quota del valore.

Ma come si fa a cogliere la differenza fra il senso e il valore?

Cerco di spiegarmi. Abbiamo a che fare col senso quando ciò che stiamo compiendo è qualcosa per cui valga la pena vivere. Abbiamo invece a che fare col valore quando facciamo qualcosa per cui ha senso anche morire. Facciamo l'esempio dell'adolescente: quando l'adolescente ritiene di avere individuato il senso di qualcosa? Quando si sente appagato per quel che fa, quando trova la soddisfazione in qualcosa o in qualcuno. Quando invece si guadagna la soglia del valore? Quando ha senso oltrepassare la soddisfazione, la fruizione, rinunciando anche a se stessi. Un'esperienza diventa “valore” quando per essa siamo disposti non solo a vivere, ma anche a morire. Una persona che inseguia solo la fruibilità delle cose, che inseguia solo la soddisfazione, rimane nella quota del senso, ma non in quella del valore. Il riconoscimento del valore comporta sempre una certa autolimitazione del soggetto, una certa “morte” del soggetto: ma si tratta di una morte che si vive per amore di qualcosa di più grande, così come un genitore è pronto a sacrificare la vita per il proprio figlio, così come un amico mette a rischio la propria vita per un altro amico, così come un cristiano è pronto anche al martirio, pur di non rinnegare Gesù Cristo. Questo spiega perché nella nostra società, si fa una fatica immane a

compiere le scelte fondamentali della vita e a rimanervi fedeli: si esalta il senso di un'esperienza fin che piace e soddisfa, ma non si è più disposti a morire per essa, a sacrificarsi, a dimenticarsi.

E anche nel campo specifico dell'amore bisogna passare dalla sfera del senso a quella del valore...

Certo. Nella cultura occidentale odierna, si può arrivare, nella migliore delle ipotesi, all'accostamento fenomenologico, che però lascia sul campo oggi tante desolazioni e comunque tante insoddisfazioni: la violenza sulle donne, la violenza sui bambini, il disfacimento a macchia d'olio del matrimonio e della famiglia, la paura di tanti giovani a sposarsi e, una volta sposati, ad avere figli, la diffusione della pornografia... Tutto questo manifesta un malessere profondo attorno al tema e all'esperienza dell'amore umano. Sembra incredibile, ma nel nostro Occidente apparentemente emancipato, privo di tabù, finalmente "liberato" dalla "cappa oscurantista" della tradizione cristiana, e soprattutto cattolica, emergono difficoltà sempre più pesanti nel campo dell'amore e della sessualità. Le violenze cui accennavo prima, e alle quali va aggiunto la "madre di tutte le violenze" rappresentata dall'aborto, non solo non si sono fermate, ma registrano un'espansione esponenziale che sembra inarrestabile. Bisogna, come dicevo, andare oltre al senso e guadagnare la soglia del valore, l'unica che non è scalfibile dalla mutevolezza delle circostanze e dalla labilità delle ideologie libertine (contrabbandate impunemente e scientemente come conquiste di libertà, mentre in realtà si tratta di vivai di violenza) e che è in grado di reggere per l'intero arco della vita. Educare all'amore è ineludibile, se è vero che "l'uomo non può vivere senza amore". Ma educare all'amore non vuol dire semplicemente raccogliere le domande di senso o dare qualche informazione. Nelle scuole oggi si parla molto di "educazione sessuale", un'espressione usata impropriamente, perché limitata, il più delle volte, all'"informazione genitale", al "libretto di istruzioni" di tipo anatomico-fisiologico, che pure è necessario. Non ci si deve fermare alla dinamica informativa, e nemmeno solo alla dinamica del senso: si deve andare oltre, per capire e vivere in pienezza il mistero dell'amore umano. Si deve, ancora una volta, oltrepassare il livello fenomenologico per approdare ad una visione "metafisica", che cioè vada al di là del puro "darsi" delle cose e dei fenomeni, e che costituisce il "senso del senso".

La Chiesa e l'amore umano

In quale senso, allora, l'amore umano è un "valore", secondo la Chiesa? Nella mentalità corrente, tra l'altro, la Chiesa è accusata di aver favorito una concezione piuttosto negativa dell'amore umano. Se questo è vero, perché?

L'accusa è tutta da provare. Non c'è dubbio che alcune stagioni della storia ecclesiale siano state influenzate da posizioni sostanzialmente esogene rispetto alle fonti del cristianesimo: penso soprattutto all'influsso esercitato dal platonismo, che, secondo l'*antropologia dualista* che lo caratterizza, di opposizione fra il corpo e lo spirito, ha di fatto oscurato il vero valore dell'amore umano: vedi ad es. la posizione di S. Agostino. Penso anche alla posizione protestante, soprattutto di marca calvinista e puritana, e ancora al giansenismo, e infine, in campo cattolico, alla radicalizzazione moralistica, che, enfatizzando il dato etico-comportamentale a scapito di quello rivelativo, ha finito per sviluppare ampiamente il discorso sui divieti e sulle trasgressioni, piuttosto che sui dinamismi e sui fini positivi dell'amore umano. Ma se si ha la pazienza e il coraggio di far ritorno alle genuine sorgenti della nostra fede, in modo particolare ai testi della Scrittura, di alcuni Padri della Chiesa, di tanti teologi anche contemporanei, e ai testi del recente magistero della Chiesa (mi riferisco al Concilio Vaticano II e alla lunga e singolare catechesi di Giovanni Paolo II nei primi anni del suo pontificato sul tema dell'amore umano), allora il giudizio è totalmente diverso. Non ho timore ad affermare che il pensiero cristiano, nella sua placenta endogena, ha elaborato una concezione altissima e comunque singolare dell'amore umano, che non trova facilmente verosimiglianze in altre antropologie, soprattutto di marca immanentistica. La persona umana è capace di amore, perché l'amore viene donato da Dio, anzi l'amore è Dio stesso, secondo la celebre espressione di S. Giovanni (1 Gv. 4,8). E dunque l'amore è nello stesso tempo dono, dinamismo, cammino per approdare a Dio: e parlo dell'amore umano-corporeo, perché non esiste altra esperienza per la persona umana, se non quella che, comunque, coinvolge la sua personalità corporea, e non solo il "momento spirituale". Quando parlo di "personalità corporea", voglio proprio superare il rischio del dualismo greco-platonico, che oppone il corpo (materiale) all'anima (spirituale). La concezione antropologica biblica è profondamente unitaria: e dunque anche l'amore è sempre, in tutte le sue espressioni, manifestazione della persona umana considerata nella sua intrinseca unità di corpo animato e di anima incarnata. Ecco perché tutte le

forme di amore, dalle più “incarnate” – quale è la comunione anche genitale fra uomo e donna – alle più “spirituali”, quale è quella ad es. di una persona consacrata a Dio, sono comunque epifania dell’unità profonda della persona, e dunque portano il segno della sua umanità.

Non va dimenticata tutta la riflessione filosofica e teologica di questi ultimi decenni sul corpo umano. Le stessa lunga catechesi di Giovanni Paolo II (dal settembre ’79 al novembre ’84) ha contribuito non poco a sviluppare una vera e propria teologia del corpo, luogo dell’amore umano e punto di inserimento dell’uomo nel mondo. Il Papa ha osato espressioni diventate usuali oggi, sia pure solo tra gli addetti ai lavori, quali ad es.: il “significato sponsale del corpo umano” (ad indicare la sua capacità di esprimere l’amore come forza di comunione e di donazione interpersonale e quindi la sua capacità di realizzare la persona come persona) e la “liturgia dei corpi” (ad indicare tutta la significatività e la bellezza quasi culturale del mutuo donarsi sessuale fra uomo e donna nel sacramento del matrimonio).

Amore e sessualità

Quale è il ruolo e il dinamismo della sessualità nel cammino dell’amore?

Bisogna chiarire anzitutto che cosa intendiamo per “sessualità”. Se, come ho detto sopra, la corporeità è il modo specifico di esistere e di operare della persona umana, se – come ha detto il Papa – “il corpo rivela l’uomo” (catechesi del 14 nov. 1979), “esprime la persona” (catechesi del 9 gennaio 1980), allora è chiaro che, sul piano anzitutto antropologico, la sessualità è una dimensione della persona, ineliminabile anzitutto perché esprime la dimensione sponsale della persona stessa, che è uno degli scopi più grandi della relazionalità umana. La Bibbia, in un testo classico, ricorda che “Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”: Gen 1,27. L’uomo, nella sua bipolarità di “maschio e femmina”, porta l’immagine di Dio che, al suo interno, è relazione. Il corpo dunque, e proprio in quanto è sessuato, esprime la vocazione dell’uomo alla reciprocità, all’amore, alla comunione con l’altro, al dono di sé. Anche una persona consacrata non può rinunciare al corpo e alla sessualità: rinuncerà a un certo esercizio della sessualità, rinuncerà alla sua espressione genitale, ma non può non coinvolgere la propria corporeità, le proprie energie affettive, da mettere a disposizione di Dio e delle persone che si incontrano. Nella relazione fra l’uomo e la donna, la corporeità, e quindi la sessualità, sono chiamate ad acquisire quella pienezza di significato che solo una

relazione stabile e definitiva, qual ‘è l’unione matrimoniale, può garantire. E in questo caso la sessualità esprime non solo la vocazione all’amore, ma anche la vocazione alla fecondità, l’apertura alla vita. Amore e fecondità sono dunque i grandi significati insiti nella sessualità umana, la quale assume forme diverse nelle due grandi vocazioni che la tradizione cristiana da sempre propone: la verginità per il regno di Dio e il matrimonio. In entrambi i casi la sessualità è al servizio dell’amore, ossia della vocazione più significativa della persona umana. In entrambi i casi la sessualità va educata e orientata, affinché non sia facile preda del narcisismo e della banalizzazione, pericoli tutt’altro che ipotetici. La sessualità non è, allora, una “cosa a se stante”, né tanto meno va appiattita sulla sola genitalità, ma deve essere accolta e integrata nella persona umana.

Il cristianesimo imposta tutto il suo discorso sulla sessualità umana alla luce dell’amore. Ma allora: il piacere, il gioco, il godimento sono “peccato”? Non si corre il rischio di rendere la sessualità “funzionale” all’amore? E quindi di ridurla a uno strumento al servizio di altro?

Di nuovo è in gioco il significato di fondo della persona umana. L’eros non può certo essere il fine della relazione d’amore. Non userei però nemmeno il termine di “strumento” o di “mezzo”: sarebbe troppo riduttivo e cosificante. La sessualità – ovviamente compresa la comunione genitale – è piuttosto un’espressione e una manifestazione della potenzialità e della decisione d’amore di ogni persona. La maggior parte della gente è convinta che la visione cristiana si contraddistingua per un certo disprezzo del corpo, con il conseguente disprezzo della sessualità e la demonizzazione della genitalità, “tollerata” solo in vista della trasmissione della vita. Non è così. Il cristianesimo è la religione dell’incarnazione, del Dio che si fa carne, della risurrezione della carne. Basta contemplare la Cappella Sistina, vero santuario del corpo umano, come l’ha definita lo stesso Papa. Sessualità come piacere? Come gioco? In un certo senso, sì. Gli occhi dell’uomo sono fatti per gustare la bellezza di un paesaggio, di un’opera d’arte, di un volto. Tutti i nostri cinque sensi ci sono dati perché siano appagati. E dunque anche la sessualità non può essere disgiunta dal piacere. Ma poiché il “piacere sessuale” è strutturalmente legato alla relazione interpersonale e alla trasmissione della vita, è evidente che tale piacere non può essere disgiunto dai supremi valori dell’amore e della responsabilità nei confronti della vita. Così come, analogamente, il piacere del cibo non può essere disgiunto dal contesto di amicizia conviviale e dalla virtù della temperanza. Nella cultura dominante, del resto, ci si accorge sempre di più come

un'esaltazione eccessiva della sessualità potrebbe mascherare un suo deprezzamento; e come una sua assolutizzazione potrebbe accompagnarsi ad un suo svuotamento. La sessualità oggi di fatto è minacciata dalla banalizzazione, dal depauperamento di senso, dall'impoverimento del mistero. Probabilmente la cultura corrente non riesce più a trasmettere tutta la ricchezza, tutta la potenzialità, e – torno a ripetere – tutto il mistero della sessualità umana. E' in crisi la sessualità, perché la si riduce alla genitalità. E la stessa genitalità non gode oggi di ottima salute: sia perché il “gioco genitale” viene isolato da un autentico e responsabile contesto relazionale, e quindi svigorito nelle sue potenzialità, sia perché il gesto genitale viene caricato di troppe attese e dunque rischia di essere sopravvalutato, creando illusioni e delusioni.

Comunque il “peccato della carne” sembra l'unico peccato o il peccato più grave per la Chiesa, almeno secondo la mentalità corrente.

Il peccato è presente nella persona umana e dunque corrode tutte le dimensioni dell'esistenza. La proposta cristiana va vista nella sua integralità. Ma riconosco che non è facile sfuggire a riduzioni unilaterali. Se l'ossessione del passato era per il sesto e nono comandamento (quelli relativi alla sessualità), a partire dagli anni settanta si è sostituita quella per il quinto e il decimo (“non rubare” e “non desiderare la roba d'altri”). Se certi predicatori del passato fustigavano sempre e soltanto i “peccati della carne”, certi predicatori di oggi conoscono solo i “peccati sociali”. Si tratta di pericolose riduzioni della proposta cristiana. In entrambi i casi, siamo di fronte a “moralismi” distruttivi, che inducono il senso di colpa, ma che non costruiscono nulla di serio. Meglio appellarsi alla libertà della persona, che non al suo rimorso. Meglio concentrarsi sull'attrattiva della virtù che non sull'orrore del peccato. Senza ingenuamente negare la potenza distruttrice del peccato, che il cristiano conosce molto bene, se guarda alla croce di Gesù Cristo. Ma la croce del Signore, se dice tutta la serietà del peccato umano, dice anche tutto l'amore e tutta la misericordia di Dio per il peccatore, per ogni peccatore.

Il “peccato della carne” non è di altra natura rispetto a qualsiasi altro peccato. Il peccato consiste, per usare un'espressione molto celebre di S. Agostino, nell'amore di sé (nella *philautia*, direbbero i padri della Chiesa) che arriva fino all'odio verso Dio. Il peccato sta nella concentrazione egolatrica, nel rifiuto dell'amore gratuito di Dio, e dunque nella chiusura in noi stessi. Qui è la radice del peccato umano, fin dai tempi di Adamo ed Eva: nel rifiuto di una relazione d'amore che ci viene dal Creatore; nella

pretesa di essere noi bastanti a noi stessi. E questo rifiuto ci colloca in una relazione disordinata – di possesso, di sfruttamento, di voracità – anche nei confronti dell'altro e degli altri. Sono le tre grandi *libido* – *libido amandi*, *libido possidendi*, *libido dominandi* – che costituiscono le alienazioni fondamentali della nostra vita, quando essa è in preda all'idolatria e non si apre al Dio vero. Sono le dominanti che tengono schiavo il cuore dell'uomo, consegnandolo alla tirannia dell'io, anziché alla libertà e all'amore di Dio. Sono le seduzioni dell'eros, del possesso e dell'affermazione di sé, che inducono l'uomo a vivere secondo la logica del bisogno da soddisfare, non secondo la logica del desiderio da coltivare.

Cioè?

L'eros, che è una delle pulsioni fondamentali della nostra fame di amore, non può essere ridotto solo a bisogno da soddisfare “totalmente, qui e ora”, ma deve essere attraversato dalla dinamica del desiderio. Il desiderio è fatto anche di distanza, di attesa, di rinuncia, di rispetto: ma proprio queste dimensioni rendono poi sapido l'incontro, rispettano l'alterità dell'altro, purificano la nostra voracità. Se il desiderio fosse ridotto solo a bisogno, allora nell'incontro – nell'incontro sessuale, ma anche in ogni altro genere di incontro - l'altro degenera a strumento e viene totalmente negato nella sua alterità personale. Senza un'ascesi del proprio eros, senza una disciplina delle proprie pulsioni e senza un'educazione all'alterità e alla verità dell'altro, l'incontro rischia di trasformarsi in una unione di due narcisi, in una congiunzione di due egocentrismi. Ecco perché dobbiamo educarci ed educare gli altri a passare dalla immediatezza del bisogno da soddisfare alla salutare lontananza del desiderio da coltivare; a passare dalla voracità della logica del consumo alla libertà e intensità della logica dell'amore; a passare dalla fruizione dell'altro al mare aperto dell'abbandono amoroso. E' la strada della educazione dell'eros, è la strada della *castità*: termine più ampio di “continenza”, perché è rispetto della differenza e dominio liberante delle pulsioni. Certo, non è facile l'uscita da se stessi. Si tratta di un'impresa lunga, impegnativa, percorsa anche da cadute, a causa della nostra costitutiva fragilità. Ma non c'è altra strada. Ce lo ricorda il vangelo con le parole chiare di Gesù: “Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8,35). Fromm ha pubblicato un libro prezioso, dal titolo: “L'arte di amare”. Sì, l'amore è un'arte da imparare con un apprendistato lungo e paziente, che ha la durata della vita stessa. Bisogna ingaggiare una lunga lotta contro la padronanza assoluta delle proprie pulsioni, contro la cosificazione della

sessualità, contro la spersonalizzazione dell'altro. Ma questo è possibile solo quando si è educati a intravedere la bellezza dell'amore, solo quando si prende coscienza non solo delle proprie fragilità, ma anche del proprio mistero, e solo quando si entra in una relazione di fede con il mistero di un Dio che ci ha creati così, proprio come riflesso – come immagine e somiglianza – di lui.

L'amore matrimoniale

Veniamo a qualche tema particolare. Perché, secondo la Chiesa, l'esercizio della sessualità genitale è legittimo solo nel matrimonio? Non è limitativa questa impostazione? Quando c'è amore vero, perché due fidanzati devono rinunciare a un rapporto sessuale?

Perché la donazione sessuale e genitale all'altra persona comporta un quadro di totalità, di stabilità, di apertura alla vita con la conseguente responsabilità educativa, che solo la comunione di tipo coniugale è in grado di assicurare. Solo nella relazione matrimoniale, secondo il disegno di Dio chiaramente espresso anche nella Bibbia (cf. Genesi) e da sempre annunciato dalla Chiesa, è pienamente significativa l'"una caro", la comunione piena e totale anche a livello sessuale. *"La donazione fisica totale – scrive Giovanni Paolo nella Familiaris consortio – sarebbe menzogna se non fosse segno e frutto della donazione personale totale, nella quale tutta la persona, anche nella sua dimensione temporale, è presente: se la persona si riservasse qualcosa o la possibilità di decidere altrimenti per il futuro, già per questo essa non si donerebbe totalmente"* (n. 11). In sostanza, il matrimonio è il luogo unico, in cui la donazione delle due persone si può esprimere secondo l'intera sua verità. Questo spiega i motivi per cui, secondo la prospettiva cristiana, i rapporti prematrimoniali non sono moralmente legittimi. Non che siano qualcosa di "sporco", ma prima e all'infuori del matrimonio il gesto dell'unione genitale non rivela tutta la sua verità, perché la donazione dei corpi e quindi delle due persone suppone ed esprime una totalità e una definitività che non sono garantite in altre forme di unione. Secondo il disegno di Dio, l'uomo e la donna sono chiamati a manifestare l'amore di Dio: amore totale, definitivo, fedele, creativo e misericordioso. La sessualità non può essere staccata da queste dimensioni – che solo nel patto matrimoniale possono essere vissute - se vuol raggiungere il suo pieno significato. E' per garantire tale pienezza di

significato che la proposta cristiana sostiene che l'unione sessuale è legittima solo nella vita matrimoniale. Non è per "castrare" la sessualità dei fidanzati, ma è per metterla al riparo da banalizzazioni, da soggettivismi, da fragilità, da insicurezze e da paure – tutt'altro che ipotetiche - che possono compromettere, e gravemente, il rapporto di coppia. Da qui la necessità di vivere responsabilmente il tempo del fidanzamento, che non è solo un tempo di passaggio e di attesa, ma è un tempo di conoscenza reciproca, un tempo di affettività delicata che prepara il dono totale di se stessi nel matrimonio.

I metodi naturali e i mezzi contraccettivi

Un altro tema particolare è quello dei metodi naturali e dei mezzi contraccettivi. Perché la Chiesa continua ad ostinarsi contro la contraccezione, che tra l'altro può concorrere ad eliminare la piaga dell'aborto?

Il problema non sta semplicemente nel dire un sì o un no alla contraccezione. Il problema, di nuovo, sta nella dignità e nel valore dell'atto sessuale umano. Il principio fondamentale è stato ribadito da Paolo VI nell'enciclica *Humanae vitae* (del 1968), laddove al n. 12 il Papa afferma *"la connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra il significato unitivo e il significato procreativo, ambedue insiti nell'atto coniugale"*. Questi due significati non sono semplicemente da giustapporre estrinsecamente, ma sono profondamente interconnessi tra loro, in quanto scaturiscono dal medesimo gesto. Ogni intervento umano, che positivamente elimini uno dei due significati, viene ritenuto illecito sul piano morale, perché va contro alla logica della piena verità dell'amore e dell'atto coniugale. Questo è il criterio fondamentale, tra l'altro, per cui la Chiesa non ritiene legittimi, in via di massima, né i mezzi contraccettivi (in quanto, volendo salvaguardare il significato unitivo, escludono tuttavia il significato procreativo), né le tecniche di fecondazione in laboratorio (in quanto escludono il rapporto di coppia, per rispondere unicamente al desiderio di fecondità): nel primo caso abbiamo una sessualità-genitalità senza fecondità; nel secondo caso abbiamo una fecondità senza sessualità-genitalità. La riflessione cristiana ha sempre sottolineato la totalità dell'amore e della donazione coniugale, secondo cui l'atto coniugale è sempre portatore dei due significati

fondamentali, quello comunione-unitivo e quello potenzialmente procreativo (nel senso che l'atto coniugale è sempre portatore anche di una forte tensione verso la fecondità, anche se ovviamente non ogni atto è di fatto fecondo). Da qui, di conseguenza, la illiceità oggettiva, sul piano morale, dei mezzi contraccettivi e, viceversa, la liceità morale dei metodi naturali.

C'è un altro ordine di motivazioni, che si trova ben sintetizzato in una pagina della *Familiaris consortio*. Giovanni Paolo II scrive al n. 32: *“Alla luce della stessa esperienza di tante coppie di sposi e dei dati delle diverse scienze umane, la riflessione teologica può cogliere ed è chiamata ad approfondire la differenza antropologica e al tempo stesso morale, che esiste tra la contraccezione e il ricorso ai ritmi temporali: si tratta di una differenza assai più vasta e profonda di quanto abitualmente non si pensi e che coinvolge in ultima analisi due concezioni della persona e della sessualità umana tra loro irriducibili. La scelta dei ritmi naturali comporta l'accettazione del tempo della persona, cioè della donna, e con ciò l'accettazione anche del dialogo, del rispetto reciproco, della comune responsabilità, del rispetto di sé. Accogliere poi il tempo e il dialogo significa riconoscere il carattere insieme spirituale e corporeo della comunione coniugale, come pure vivere l'amore coniugale nella sua esigenza di fedeltà. In questo contesto la coppia fa l'esperienza che la comunione coniugale viene arricchita di quei valori di tenerezza e di affettività, i quali costituiscono l'anima profonda della sessualità umana, anche nella sua dimensione fisica. In tal modo la sessualità viene rispettata e promossa nella sua immagine veramente e pienamente umana, non mai invece usata come un oggetto che, dissolvendo l'unità personale di anima e corpo, colpisce la stessa creazione di Dio nell'intreccio più intimo tra natura e persona”*. In sostanza, la contraccezione avvilisce la sessualità umana, perché ne altera il valore di donazione “totale”, imponendo un linguaggio oggettivamente contraddittorio: proprio nell'atto della donazione totale, si falsifica la verità piena dell'amore coniugale, chiamato a donarsi in totalità personale e chiamato all'apertura alla vita.

Ma non si rischia di usare i metodi naturali per chiudersi alla vita, e quindi non si rischia di cadere nella logica della contraccezione, quando si usano i metodi naturali per evitare di avere figli?

Il rischio di “usare” i metodi naturali solo in funzione contraccettiva esiste, anche se non si percorre solitamente la strada più impegnativa e più lunga per arrivare a un certo traguardo. Una coppia che vuole evitare figli è

ben difficile che rinunci ai mezzi contraccettivi, più “comodi” rispetto ai metodi naturali. Ma il vero discorso riguarda l'apertura alla vita. I metodi naturali, soprattutto il Billings, sono nati proprio per venire incontro alle coppie che avevano difficoltà in ordine alla procreazione. E' una mentalità a favore della vita che deve trovare posto nelle coppie che si sposano. Poi bisogna anche favorire la conoscenza dei metodi naturali e soprattutto delle loro motivazioni, conoscenza da comunicare ai nostri ragazzi molto prima del tempo del matrimonio. Bisogna assolutamente far conoscere le differenze più significative fra le due strade, differenze già sopra richiamate, alle quali se ne possono aggiungere anche altre.

Quali, ad esempio?

Una prima differenza discende direttamente dai termini usati. I mezzi contraccettivi fanno riferimento a strumenti ai quali la coppia ricorre, ma che sono estranei alla coppia stessa, mentre i metodi sono una scelta di vita, uno stile di relazione all'interno della coppia, la quale decide di non affidare ad altro da sé la gestione della propria sessualità genitale. Con la contraccezione si delega interamente a mezzi tecnici la soluzione di un problema squisitamente umano. Ecco perché la contraccezione è in piena sintonia con il tecnicismo esasperato della cultura dominante, che affida sbrigativamente alla tecnologia ciò che di per sé è compito, sia pure impegnativo, della persona umana, in questo caso della coppia umana.

Da qui una seconda differenza. Mentre la contraccezione intende eliminare qualsiasi tipo di impegno e di rinuncia, i metodi naturali richiedono anche momenti di rinuncia e di sacrificio, ma sviluppano maggiormente il ventaglio delle possibilità e delle manifestazioni anche affettive e di dialogo della coppia. La rinuncia all'atto coniugale, ove la coppia decidesse di rimandare il momento procreativo per valide ragioni, non significa affatto rinuncia all'amore coniugale. Anzi, tale rinuncia diventa l'occasione per riscoprire gli altri gesti dell'amore coniugale, in genere trascurati dalla letteratura corrente. Anche in questo caso il ricorso alla contraccezione come unica via per regolare la fecondità è in profonda sintonia con la cultura odierna, che tende a respingere ogni impegno faticoso come qualcosa di assolutamente negativo, salvo poi a richiedere anche notevoli sacrifici per scopi molto meno nobili.

Devo continuare?

Si, certo.

Una terza differenza. Mentre in genere i mezzi contraccettivi addossano il peso su uno solo dei due (in genere oggi è ancora la donna a pagare il prezzo più alto), i metodi naturali esigono e sviluppano uno stile di corresponsabilità e di condivisione anche in questa sfera della vita di coppia, dove permangono ancora supremazie maschiliste nella nostra cultura. La contraccezione rischia di rendere disomogeneo il rapporto di reciprocità fra i due, anche a livello inconscio, mentre i metodi naturali favoriscono non la semplice giustapposizione, ma la profonda comunione delle due persone, e quindi favoriscono anche un esproprio da se stessi per amore dell'altro, facendo crescere la logica della donazione, e non quella dell'egoismo a due, tutt'altro che assente nella vita di coppia. La piena condivisione sia dei momenti di gioia, sia dei momenti di rinuncia, come anche quella di un eventuale concepimento "non desiderato", risulta obiettivamente più difficile in una logica contraccettiva.

Una quarta differenza. In una coppia credente i metodi naturali più facilmente implicano il riconoscimento di Dio come primo autore di ogni vita umana e il riconoscimento del proprio ruolo di collaboratori nella procreazione ed educazione dei figli. I mezzi contraccettivi introducono l'idea di essere arbitri e padroni assoluti del sorgere di una nuova vita umana. La logica dell'accoglienza di un dono da parte di Dio è assolutamente imparagonabile alla logica di dominio e di possesso. Tutto questo non è senza conseguenze sul piano educativo.

Un'ultima differenza. Fa parte delle contraddizioni della nostra società, così sensibile alle istanze ecologiche, il rilevamento che tali istanze sono spesso assottigliate quando si riferiscono all'ambiente, al mondo della flora e della fauna, mentre vengono abbandonate quando si tratta dei valori profondi della persona umana. Si invoca il ritorno alla natura, quando si tratta della foresta e degli animali, mentre tale ritorno viene condannato come antimoderno, se non addirittura oscurantista, quando si entra nel campo della gestione genitale della sessualità, dove invece si abbracciano senza riserve logiche industriali, chimiche e tecnologiche. Per non parlare del profitto: come è facile immaginare, i metodi naturali non fanno guadagnare nessuno, a differenza dei mezzi contraccettivi...

La Chiesa di per sé non "predica" i metodi naturali, bensì l'autentico amore coniugale, chiamato a far crescere gli sposi e la famiglia. I metodi naturali rivelano da una parte l'importanza che la visione cristiana assegna all'unione corporeo-personale degli sposi, in un contesto di reciproco rispetto, e dall'altra orientano verso l'accoglienza responsabile della vita.

La proposta cristiana è certamente esigente, ma la posta in gioco è troppo alta perché si ceda a logiche di profitto.

Omosessualità e persone omosessuali

Un problema oggi diventato acuto nelle nostre società è quello degli omosessuali. Spesso si accusa la Chiesa di essere intransigente e comunque poco comprensiva nei loro confronti. E' vero?

Innanzitutto la Chiesa ci ricorda che non dobbiamo imprigionare la persona nella sua sessualità. Nel 1986 la Congregazione per la dottrina della fede ha pubblicato un documento sulla cura pastorale delle persone omosessuali, dove c'è un'importante precisazione. La persona come tale trascende la sua sessualità, anche se ne è intrinsecamente contrassegnata, come abbiamo detto. Bisogna distinguere tra tendenze omosessuali – soprattutto quelle che sostanzialmente appaiono innate – e atti omosessuali. Questi atti sono giudicati secondo la legge morale. Alcuni atti sono oggettivamente conformi alla volontà di Dio, altri no. Ma questo vale per tutti gli atti di tipo sessuale, come per tutte le azioni dell'attività umana. E vale, naturalmente, anche per le persone eterosessuali. Il documento di Ratzinger, citato sopra, deplora con fermezza "che le persone omosessuali siano state e siano ancora oggetto di espressioni malevole e di azione violente. Simili comportamenti meritano la condanna dei pastori della Chiesa, ovunque si verificano". Il Catechismo della Chiesa Cattolica, pubblicato nel 1997, dopo aver dichiarato al paragrafo 2357 che "gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati", perché "sono contrari alla legge naturale", perché "precludono all'atto sessuale il dono della vita" e per il motivo che "non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale", al paragrafo 2358 così afferma: "Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali innate. Costoro non scelgono la loro condizione omosessuale; essa costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione".

Altra cosa è l'ideologia gay, che fa leva su un insieme di rivendicazioni, alcune delle quali sono giuste, altre no. Giuste sono quelle

che richiamano il riconoscimento della qualità di persona dovuta a tutti. Ma dietro c'è la tendenza a riconoscere le unioni fra persone omosessuali, equiparandole al matrimonio.

Dietro alla omosessualità c'è anche un grosso problema culturale.

In che senso?

Nel senso che, al di là del problema morale e al di là delle sofferenze di non poche persone che devono essere aiutate a integrare nella loro persona questa loro sessualità, si pone oggi una questione riguardante l'identità sessuale, che appare sempre più sfumata. Nelle nostre società occidentali la cultura della differenza sessuale tende a lasciare il posto ad un modello androgino, che subisce il fascino dell'ideologia ugualitarista sotto tutti gli aspetti, dove l' "uno è uguale all'altro". Le identità forti di un tempo rischiano di dissolversi. Se il rimettere in discussione dei modelli stereotipati può costituire anche un fatto positivo, oggi i ruoli appaiono del tutto interscambiabili, come i vestiti e i mestieri. E così la paternità è in discussione, come la maternità. Prevale come obiettivo prioritario la riuscita sociale, anche per le donne. E così vengono posti in discussione i valori legati alla maternità. Mentre la nozione di carriera porta al soggettivismo, la maternità implica nozioni quali dedizione, dono, generosità, sacrificio... parole quasi scomparse dal linguaggio odierno. La stessa educazione oggi è del tutto indifferenziata. Assomiglia sempre più alla mescolanza e alla neutralità, che non ad una autentica coeducazione. Il rischio lo corrono anche i nostri oratori e le nostre associazioni giovanili.

Ma l'educazione non deve favorire una conoscenza reciproca? Bisogna forse tornare alla separazione dei sessi, come un tempo?

Non dico questo. Ma l'educazione può essere neutra? Chi aiuta i ragazzi e i giovani di oggi a riflettere sulla propria identità sessuale? E' inevitabile che, con tali premesse, dal punto di vista culturale, si tenda alla normalizzazione dell'omosessualità, intesa non come prova e come problema, bensì come una semplice variante della sessualità, una specie di opzione simmetrica rispetto alla eterosessualità. La differenza tra l'una e l'altra è correntemente messa sullo stesso piano della differenza che c'è, per esempio, tra destrimani e mancini. In realtà, attenuare la portata della differenza fra eterosessualità e omosessualità significa attenuare la portata della differenza sessuale stessa, significa porre in linea di principio una indifferenza alla differenza. E quindi oggi diventa urgente, sul piano culturale, riscoprire e rimotivare la profonda dissimmetria esistente tra

omosessualità ed eterosessualità, proprio per dare significato alla differenza stessa, che altrimenti risulterebbe senza senso. Al cuore dell'umano appare una dissimmetria insormontabile, che esprime la pienezza stessa di Dio e che va letta, antropologicamente, come appello che impedisce ad ogni persona umana di rinchiudersi nell'immagine che si fa di se stessa. E' proprio questa dissimmetria – che appare in distonia con la cultura oggi dominante, caratterizzata dal livellamento di ogni differenza e dalla omologazione dei ruoli – che spiega la ragione più profonda delle relazioni parentali (per cui la crescita psicoaffettiva di ogni bambino è legata alla figura paterna e alla figura materna) e delle relazioni coniugali (per cui solo la eterosessualità rappresenta il superamento oggettivo della dissimmetria stessa, la traversata verso una terra sconosciuta eppure familiare, il ponte capace di congiungere le due rive dell'abisso, quello maschile e quello femminile).

La questione femminile

In questo contesto si riscopre anche tutto il senso della questione femminile, mi pare.

Certamente. Anche se va subito precisato che la questione femminile non va impostata in termini puramente rivendicazionistici, ma, ancora una volta, in termini antropologici. Voglio dire: è fuorviante parlare di semplice "parità" tra uomo e donna. Questo è vero sul piano della dignità della persona: il che mi pare un dato acquisito, almeno nella nostra cultura occidentale. Il pericolo vero, piuttosto, nella nostra attuale cultura è quello di concepire la parità fra uomo e donna come annullamento di ogni differenza. La via dell'omologazione, dell'unisex, in realtà è un tentativo di rimozione di quella differenza e di quella alterità che costituiscono il senso del maschile e del femminile. Secondo Giovanni Paolo II, "*la donna è colei in cui l'ordine dell'amore nel mondo creato delle persone trova il suo primo luogo di radicamento*" (*Mulieris dignitatem*, n. 29). Proprio perché il femminile contiene un tesoro di senso assolutamente irriducibile, sarebbe triste se esso si omologasse semplicemente al maschile. Ciò è successo nel passato, secondo la logica subordinazionistica; ma ciò sta succedendo anche oggi, in una logica egualitaristica e imitazionistica.

L'autoerotismo

Un problema di cui oggi non si parla quasi più, almeno all'interno delle nostre comunità cristiane, è quello dell'autoerotismo. Forse un tempo la Chiesa ne parlava troppo, al punto che potevano nascere sensi di colpa, dannosi per la maturazione della persona...

Le riflessioni precedenti ci hanno già abbondantemente mostrato che l'educazione all'amore è educazione ad uscire da se stessi per donarsi all'altro, agli altri, addirittura a Dio. E dunque ogni forma di autoerotismo contraddice, oggettivamente, le finalità della sessualità umana, che, come abbiamo visto, sono al servizio dell'amore e della trasmissione della vita. La sessualità, compresa la sua dimensione genitale, va strutturalmente vissuta in un contesto di relazione. La sessualità ci è data per vincere e superare la solitudine originaria, non per esserne risucchiati. Detto questo, è altrettanto ovvio che l'azione educativa deve essere orientata più sulle cause che sulla repressione diretta del fenomeno. La valutazione morale non può non tenere conto del grado di maturità e delle condizioni concrete del soggetto, il quale, più che colpevolizzato, va aiutato a superare questa forma di immaturità, per crescere nel cammino verso l'amore oblativo. Quanto più un adolescente e un giovane vivono in un ambiente sano, sono aiutati ad inserirsi nello studio e nel lavoro, occupano attivamente il proprio tempo libero mediante relazioni di amicizia e di solidarietà e mediante una sana attività sportiva, incontrano adulti capaci di trasmettere loro il senso autenticamente religioso della vita, tanto più riusciranno a superare quell'egocentrismo narcisistico e quelle tentazioni di accidia e di pigrizia che costituiscono l'anticamera della perdita dell'autostima e la placenta della depressione. Tanto più, insomma, riusciranno a vivere l'amore, a ricevere e a donare amore.

A mo' di conclusione

Il cammino dell'amore, insomma, non è facile...

E' comunque l'unico degno dell'uomo. E non è impossibile, dal momento che l'uomo porta in sé, costitutivamente, l'immagine di Dio che è Amore. E' Dio stesso che dice, all'inizio della creazione: *"Non è bene che l'uomo sia solo"* (Gen 2,18). E' dunque Dio stesso che spezza alle origini ogni *autismo ontologico*. L'uomo è creato per la nuzialità. Ciascuno di noi si realizza donandosi all'altro, agli altri, a Dio. Altrimenti si sprofonda nell'abisso infernale, come insegna lo *starec* Zosima nel romanzo *I fratelli*

Karamazov, di Dostoevskij: *"L'inferno è il tormento di non amare nessuno"*.

Ciascuno di noi è chiamato all'esodo interiore e definitivo, ossia a diventare "altro" da sé. In questo cammino impegnativo, ciascuno di noi è tentato di rimpiangere le cipolle d'Egitto, le sicurezze della vita passata, le stagioni e le fasi delle conquiste precedenti. Ma la vita ci chiede sempre altro, ci chiede di andare avanti e di guardare al futuro. E il futuro è sempre incerto e ci chiede sempre una sorta di espropriazione da noi stessi. Questa è l'avventura dell'amore.

E' stato scritto giustamente: *"Gli amplessi terreni non sono un inganno, perché hanno un intimo rapporto con gli abbracci del cielo da cui traggono il loro splendore"* (Jean Basteire). Tutta la Bibbia è la narrazione della storia di rapporti fra Dio e l'uomo: una storia tormentata, ben delineata nei profeti e nel Cantico dei Cantici in cui l'amante cerca l'amato ovunque; una storia però guidata e condotta in porto da Dio stesso. Gesù paragona il Regno a delle nozze. Nozze che giungeranno al loro compimento alla fine dei tempi, come dice San Paolo, quando *"Dio sarà tutto in tutti"* (1Cor 15,28) o, come dice l'Apocalisse, quando la nuova Gerusalemme – l'umanità salvata – sarà *"pronta come una sposa adorna per il suo sposo"* (21,2b).